

Il paese di bengodi

Per la fascistissima premier al governo tutto va bene e non potrebbe andare meglio e questo malgrado che, come afferma il rapporto Oxfam sull'Italia "In Italia, a fine 2022, l'1% più ricco era titolare di un patrimonio 84 volte superiore a quello detenuto dal 20% più povero della popolazione, la cui quota di ricchezza nazionale si è dimezzata in un anno. D'altra parte la ricchezza dei cinque miliardari più ricchi al mondo è più che raddoppiata, in termini reali, dall'inizio di questo decennio, mentre la ricchezza del 60% più povero dell'umanità non ha registrato alcuna crescita, ma tutto questo è considerato normale e comunque è condiviso da coloro che hanno votato per i partiti di governo. Il potere economico crescente di capitalisti e oligarchi, le loro rendite di posizione consentono l'accumulazione di enormi fortune nelle mani di pochi e generano incolmabili disuguaglianze nella società, utilizzando il potere della politica come una leva potentissima per alimentare le disuguaglianze.

Contro questo attacco le classi subalterne e sfruttate non hanno una strategia, non dispongono di organizzazioni e strutture che possano consentire loro di organizzarsi per contrastare questo dominio e creare almeno le premesse per ribaltare i rapporti di forza e di potere. Pertanto, in questa situazione, non rimane che cercare almeno di analizzare e capire la strategia dell'avversario di classe perché questo costituisce il primo passo per far sì che i poteri pubblici riconquistino centralità, promuovendo società più eque e coese ed un'economia più giusta ed inclusiva.

Certo non è il comunismo anarchico e la società di liberi ed eguali che vorremmo, ma costituisce almeno l'aspirazione ad una società più umana, meno segnata dalla disuguaglianza e dallo sfruttamento, che risparmi la vita a un migrante che viaggia e le consenta di sperare in una vita migliore, che affranchi lavoratrici e lavoratori da salari di fame, che consenta loro di avere figli, nutrirli e dare loro un'istruzione dignitosa, che dia la possibilità di vivere in una casa sana, di disporre di un'assistenza sanitaria universale e per tutti.

Tutto questo diventa ogni giorno di più un'aspirazione per un numero sempre minore di persone, negata da chi detiene il potere economico e politico, che utilizza l'invidia sociale, alimenta l'odio tra i poveri, suggerisce ad ognuno di ricorrere all'arte di arrangiarsi, sottraendosi ai propri doveri sociali e di solidarietà, che vede le tasse come un pizzo odioso al quale sottostare e al tempo stesso consente ai ricchi di vivere in un loro mondo.

È paradossale che siano proprio molti grandi ricchi a chiedere di essere maggiormente tassati, avvertendo la pericolosità di questo assurdo squilibrio e la possibilità che la crescente ingiustizia sociale provochi una reazione di rigetto del sistema di sfruttamento e la rivolta sociale.

È tempo che i governanti si accorgano che lo sfruttamento delle risorse naturali non è infinito che la tutela del clima e della natura sono beni preziosi e appartengono a tutta l'umanità e che il rispetto per l'ambiente non può andare disgiunto da quello delle donne e degli uomini e della loro dignità.

Classe politica e odio sociale

La classe politica deve sapere che nulla le sarà perdonato e che prima o poi si faranno i conti. Per ora a prevalere sono i ricatti del potere e i popoli sembrano attraversare una fase di forte delusione, prova ne sia il successo di demagoghi e faccendieri, il riemergere di populistici e il riorganizzarsi dei partiti di destra che approfittano del fallimento delle democrazie liberali per proporre la loro soluzione alla questione sociale. Le forze di sinistra devono capire, imparando la lezione della storia che quando esse scendono a compromessi e lasciano spazio ai padroni per una gestione del potere da costoro spacciata come "democratica e partecipata" in realtà preparano il terreno alla destra, poiché seminano delusione e scontento aprendo all'affermazione dei fascismi, spesso travestiti da oligarchie.

Solo la chiarezza dei rapporti che scaturisce dall'esito della lotta di classe offre garanzie di uguaglianza e giustizia sociale, consente una vera liberazione dai bisogni, dalla schiavitù salariata, offre la possibilità di essere liberi e realizzare la propria umanità, di far parte di una società solidale. Come comunisti anarchici ne siamo convinti e continueremo a lottare con tutte le nostre forze.

La Redazione

Il paese di bengodi	La Redazione
La rabbia contadina dei tedeschi	G. L.
Russia: la tenuta del fronte interno	La Redazione
Guerra d'Ucraina e mercato delle armi	Rocco Petrone
L'Argentina nelle spire di Milei	G.C.
L'orgia elettorale	La Redazione
Sardegna al voto	G.L.
Un pasticcio Made in Italy	A.C.
La classe non è olio di rigino	Andrea Bellucci
Che c'è di nuovo	

La rabbia contadina dei tedeschi

Ormai da mesi un'ondata di scioperi senza precedenti sconvolge la Germania in conseguenza della crisi economica prodotta dalla crisi del sistema economico tedesco, basato sul basso costo dell'energia, garantito dagli accordi stipulati con la Russia e venuti meno per effetto della guerra in Ucraina. L'aumento spropositato dei costi energetici ha costretto il governo tedesco a sovvenzionare massicciamente sia i consumi energetici dell'industria che quelli dei privati cittadini, a riaprire alcune centrali a carbone, nel tentativo di ridurre l'impatto del maggior costo dell'energia sulla produzione e sui salari. Di queste scelte ha risentito il bilancio e la produzione industriale e agricola e il paese è di fatto entrato in recessione, con conseguenze catastrofiche sul bilancio pubblico che, a causa dei vincoli adottati dalla Germania per effetto dello shock subito dalla forte inflazione dopo la fine della prima guerra mondiale - che distrusse l'economia del paese e aprì la strada al nazismo - non può operare in perdita, ma deve necessariamente raggiungere il pareggio di bilancio.

Di fronte alle necessità della guerra e ancor prima a causa del Covid e delle spese necessarie per contenerlo sia dal punto di vista epidemico che per gli effetti economici che l'epidemia ha prodotto sulle capacità produttive del paese era stato in verità escogitato un escamotage prevedendo che fosse possibile spendere in deficit per esigenze improvvise ed eccezionali. Il passo successivo era stato quello di dichiarare sia il covid che la guerra eventi eccezionali; quindi era stato possibile effettuare spese in deficit di bilancio. Ciò ha permesso di reperire le risorse necessarie a fronteggiare il covid ma ancor più destinare cospicue risorse (circa 100 milioni di €) per la fornitura di armi all'Ucraina, per pagare le spese di funzionamento ordinario di uno stato in fallimento, addossandosi il costo del bilancio ucraino. Ancora altre risorse sono state necessarie per gestire il flusso di profughi ucraini ed accoglierli, ma ora i nodi vengono al pettine.

Senonché il paese è impegnato, per effetto delle politiche green adottate dall'Unione europea a portare a termine la conversione energetica del sistema produttivo, eliminando le centrali nucleari, dismettendo le centrali ad energia fossile e riducendo drasticamente le emissioni di anidride carbonica e per portare a termine questo programma occorrono risorse notevoli che il bilancio federale attualmente non possiede. Tuttavia il risultato delle politiche di transizione energetica in Germania sembra esserci tanto che l'anno scorso le emissioni di gas a effetto serra sono diminuite di oltre il 20 per cento, toccando il livello più basso dai primi anni Cinquanta del secolo scorso, ma la flessione è venuta per la maggior parte dalla riduzione della produzione industriale, e non dalla sua riconversione alle energie rinnovabili. Solo il 15 per cento di tutta la riduzione di emissioni viene da innovazioni tecnologiche come l'utilizzo di energie rinnovabili. Le aziende tedesche stanno semplicemente trasferendo all'estero - dove non sono in vigore obiettivi ambiziosi di riduzione delle emissioni come quelli tedeschi - le loro produzioni, oppure riducono le attività.

La Basf, che costituisce il più grande gruppo chimico del mondo, ha annunciato tagli permanenti al personale nella sua sede centrale di Ludwigshafen a causa degli alti prezzi dell'energia. Mentre il prodotto interno lordo tedesco è diminuito dello 0,3 per cento, quello rappresentato da attività energivore come l'industria della chimica e dell'acciaio è precipitato dell'11 per cento. Un dato positivo sarebbe costituito dal fatto che l'elettricità prodotta da fonti alternative ha superato il 50 per cento del totale, ma il governo sembra non capire quanto sia critica la situazione che il settore manifatturiero tedesco sta affrontando.

La Corte costituzionale di Karlsruhe ha bocciato con sentenza l'istituzione di fondi speciali fuori bilancio per il finanziamento delle politiche ambientali e ha stabilito che l'articolo della Costituzione che dal 2009 proibisce la spesa in deficit al di sopra lo 0,35 per cento del Pil annuo, risultava violato dall'escamotage con cui il governo intendeva finanziare le sue politiche. L'unica deroga possibile al "freno del debito" costituzionalizzato è rappresentata dalla dichiarazione di uno stato di emergenza, a cui si è già fatto ricorso - come si è detto - per gli stanziamenti di sostegno a privati e imprese in occasione della pandemia da Covid e per gli aiuti all'Ucraina attaccata dalla Russia, ma la Corte ha sentenziato che le politiche a favore della transizione energetica non possono essere qualificate come provvedimenti causati da un'emergenza. Così al governo non è rimasta altra strada che quella di ricorrere a un aumento delle tasse che ha colpito in particolare il settore dell'agricoltura e quindi i contadini i quali sono entrati in sciopero insieme a tutte le altre categorie di lavoratori i cui salari subiscono la morsa dell'inflazione.

Un'ondata di scioperi senza precedenti

Le proteste che stanno bloccando la Germania avvengono in un paese che l'anno scorso ha conosciuto una recessione pari allo 0,3 per cento del Pil, mentre per il 2024 è previsto un rimbalzo non superiore all'1 per cento, a essere ottimisti. In questa situazione l'obiettivo di diventare un Paese "climaticamente neutrale" danneggia l'economia di Berlino ed è incompatibile con i costi della guerra. Il governo, per far quadrare i conti si è trovato nella necessità di operare tagli draconiani per 17 miliardi di euro nelle diverse voci di bilancio per non compromettere quelle relative alla transizione energetica e ha avuto la malaugurata idea di intervenire sui sussidi ai produttori agricoli, già in difficoltà per l'aumento dei prezzi dell'energia e per i costi di applicazione dei regolamenti ecologici, per le spese necessarie a garantire il benessere animale che si sono accumulati negli ultimi anni. Di conseguenza sono stati aboliti i sussidi per il gasolio usato per la mobilità e il lavoro rurale (pari a 2.900 euro per azienda agricola) e l'esenzione dal bollo di circolazione per i trattori e le macchine agricole.

Così la protesta si è allargata alle diverse categorie, gli scioperi dei ferrovieri hanno bloccato i trasporti pubblici, mentre i lavoratori metalmeccanici e gli impiegati del settore pubblico, compresi gli insegnanti, erano già scesi in piazza a dicembre. Nelle ultime settimane, diversi settori, dalla metallurgia ai trasporti, fino all'istruzione, gli infermieri hanno inscenato proteste a causa della crescita stentata dell'economia e dei salari e dell'aumento dei prezzi. Ma non basta: Il Mittelstand, la classe media, protesta e le conseguenze si fanno sentire. La Germania è costruita sul Mittelstand: piccole e piccolissime imprese, che si tratti di un imbianchino, di un installatore di impianti di riscaldamento, di un muratore, di un agricoltore, di un'azienda agricola, qualsiasi cosa sia, la prosperità e il benessere si basano su queste migliaia di imprese. Perciò la protesta cresce di ora in ora, senza distinzioni tra Land.

I trattori occupano Berlino

Così il 13 gennaio i manifestanti si sono accampati vicino nei pressi della Porta temperatura sotto lo zero, birra e vin brulé. Migliaia di trattori dopo aver bloccato le autostrade e le principali città tedesche contro il taglio dei sussidi per l'agricoltura. bloccandole e arrivando ad occupare la Porta di Brandeburgo come segno di protesta contro i tagli annunciati dal governo al termine dei sette giorni di blocchi e mobilitazioni; agli agricoltori si è aggiunto lo sciopero dei trasporti ferroviari che fra mercoledì e venerdì ha tenuto fermi nelle stazioni di tutto il paese l'80 per cento dei treni e la mobilitazione continua.



Trattori davanti alla Porta di Brandeburgo, a Berlino, per le proteste degli agricoltori tedeschi

Le manifestazioni hanno spinto il governo a ritirare parzialmente le riduzioni, promettendo di ripristinare uno sconto sulle tasse automobilistiche e di eliminare gradualmente un sussidio per il diesel nell'arco di diversi anni anziché immediatamente. Ma gli agricoltori sostengono che si tratta di una misura insufficiente e chiedono al governo una retromarcia totale sui tagli annunciati.

Le manifestazioni degli agricoltori, avendo come bersaglio inevitabile il governo, hanno attirato anche manifestanti di estrema destra, facendo temere che gli estremisti stiano cercando di cavalcare la protesta. L'AfD, partito di estrema destra, sta godendo di un'impennata di popolarità, con percentuali tra il 21 e il 23% a livello nazionale in termini di intenzioni di voto e oltre il 30% in alcune zone dell'ex Germania dell'Est. È un dato di fatto che la destra ha ben compreso la contraddizione scaturita dall'appoggio incondizionato del governo all'intervento in Ucraina e non a caso si pronuncia contro questa scelta che costituisce una causa oggettiva delle difficoltà economiche che il governo avrebbe modo di affrontare con strategie diverse e soprattutto con maggiore disponibilità economiche se solo guardasse agli interessi oggettivi del paese.

Gli agricoltori non fanno mistero della loro opposizione alla guerra e all'ingresso dell'Ucraina nell'Unione perché ricordano bene la concorrenza indebita dei prodotti cerealicoli ucraini sul mercato europeo che ha colpito i loro profitti, lasciando invenduto parte del raccolto di grano e mais, ma anche di altri cereali. Ben conoscendo i meccanismi della politica agricola comune e vivendo di lauti sussidi comunitari gli agricoltori tedeschi sanno bene che un eventuale ingresso dell'Ucraina nell'Unione finirebbe per assorbire la gran parte delle risorse comunitarie destinate al settore agricolo, e ciò a causa dei meccanismi di riequilibrio del mercato agricolo e di gestione delle eccedenze che caratterizzano gli accordi comunitari e la gestione del mercato agricolo. La destra fascista e nazista, non ha caso, è contraria alla guerra in Ucraina, e all'invio di armi e specula su questa contraddizione inserendo un cuneo potente negli umori dell'elettorato, e creando le premesse per la crisi sempre più probabile del governo rosso-verde e la crescita del suo consenso elettorale che intende sfruttare espellendo i migranti. Contro questa ipotesi e contro la destra domenica 21 sono scesi in piazza in tutta la Germania un milione e mezzo di persone. Tuttavia il paese scivola verso la recessione tecnica e il governo è sommerso dallo scandalo dei trucchi di bilancio ai quali ha fatto ricorso per mascherare il fatto che stava operando in deficit; in questa situazione ammettere gli eccessivi e insostenibili costi della guerra diviene inevitabile.

G. L.

Russia: la tenuta del fronte interno

All'improvviso la stampa di regime e i grandi giornali sembrano essersi accorti che la guerra in Ucraina non va come avrebbe dovuto andare. Non solo l'offensiva ucraina è fallita, ma l'esercito russo tiene ed anzi in molte occasioni passa al contrattacco: se ne sono accorti anche loro ! È naturale perciò chiedersi cosa sta succedendo, dal momento che sembra che la Russia stia vincendo la guerra d'Ucraina. La chiave di lettura per capire quanto sta avvenendo non è costituita dagli eventi che si svolgono sul fronte, perché anzi questo è, nel suo complesso, piuttosto immobile a causa dell'inverno, del gelo e del ghiaccio che bloccano le operazioni militari, ma piuttosto da quello che sta avvenendo sul fronte interno russo: è qui che la Russia sta vincendo la sua battaglia.

L'occidente, nel varare le sanzioni, aveva pensato attraverso questo strumento di mettere in ginocchio l'economia russa, recidendo le sue relazioni con i mercati, privandola di apporti di capitali, di tecnologia, creando un "cordone sanitario" ed economico che avrebbe soffocato il paese. Non è stato così e non solo perché la Russia ha trovato altri mercati per le sue vendite di petrolio e di energia, sia pure dovendo pagare il prezzo costituito dalla rinuncia a trarre profitto dall'utilizzazione di strutture come i gasdotti e gli oleodotti che gli erano costati enormi investimenti, ma perché il paese è stato capace di riorientare le sue esportazioni petrolifere e di gas verso il mercato e l'economia cinese così bisognosa di energia e quella indiana che lo è altrettanto. Certo occorrerà del tempo perché i nuovi impianti di trasporto di petrolio e gas vadano a regime, ma la direzione intrapresa promette lauti guadagni e una più sicura allocazione del prodotto. Hanno supportato le scelte russe lo sviluppo dell'iniziativa dei BRICS che hanno aumentato con successo il loro numero e il loro peso economico e politico, malgrado le defezioni ultime dell'Argentina, e ha anche giovato alla Russia la sua politica all'interno dell'OPEC e i rapporti che essa intrattiene con i paesi produttori di petrolio che le hanno consentito di superare le quote di produzione e di vendita ad essa assegnate, trovando sponde e complicità per triangolazioni di vendite nel suo prodotto, pur dovendo sopportare di cederlo ad un costo minore o pagando delle provvigioni.

Ma non basta: è l'insieme dell'economia russa ad andare bene. Il Paese guidato da Vladimir Putin sembra essersi ripreso dopo la caduta del pil del 2022 (-2,1%), provocata dalle sanzioni approvate dagli alleati di Kiev dopo l'invasione dell'Ucraina. La ripresa russa del 2023 è frutto della robusta crescita che si è avuta già nella prima metà dell'anno nei settori del commercio al dettaglio, dell'edilizia e della produzione industriale, dovuta a un forte stimolo fiscale deciso e organizzato dalla Presidente della Banca Centrale Elvira Nabiullina. Ciò che era inatteso era lo sviluppo complessivo del PIL della Russia: da un recentissimo documento del Fondo Monetario Internazionale, dedicato alla Russia (Article IV Staff report del 14 dicembre 2023) il Pil russo del 2023 viene quantificato in 129.182 miliardi di rubli, equivalenti a 1.702 miliardi di dollari; l'inflazione continua a mordere in Russia e l'indice dei prezzi al consumo potrebbe aver raggiunto l'8% nel 2023, mentre negli Stati Uniti e in Europa è stato tendenzialmente del 6% (quello reale). Più difficile la situazione bancaria: la banca centrale russa ha portato al 15% i tassi ad ottobre. Tuttavia l'aumento dell'inflazione va di pari passo alla ripresa del Pil russo. Dopo il calo (appena ricordato) del 2,1% nel 2022, nel 2023 l'economia di Mosca ha dato segnali di resilienza, nonostante le sanzioni occidentali al punto che nel terzo trimestre il rimbalzo è stato del 5% rispetto allo stesso periodo del 2022, quando si era registrato un calo del 3,5%. Quest'anno la crescita potrebbe superare il 3,5% - 4% secondo fonti russe, mentre il Fmi valuta il rialzo del 2023 a +1,5 %, in ogni caso più di Italia e Germania.

La crescita dell'economia reale

Ma come spiegare la crescita del commercio al dettaglio, dell'edilizia e della produzione industriale. Certamente essa è stata facilitata da forti stimoli fiscali e dalla politica della Banca Centrale, la quale ha condotto una intelligente gestione del credito rendendosi conto del peso di un fenomeno strutturale che caratterizza l'economia russa: la voglia di impresa. Per comprendere quanto è avvenuto bisogna tenere conto del fatto che prima delle dell'inizio delle ostilità la Russia si era aperta ai mercati e il paese aveva visto il crescere di investimenti nei servizi, nell'industria della ristorazione, nella economia civile (intendiamo con questo quella non militare) da sempre trascurata dai governanti russi. Per questi motivi il paese sta divenendo un promettente mercato nel quale fare profitti attraverso la fornitura di beni e servizi di largo consumo. L'improvviso ritiro delle aziende occidentali, imposto dalle sanzioni, ha prodotto almeno due fenomeni: alcuni investitori occidentali hanno ceduto a prestanome locali le loro attività e hanno continuato le loro attività economiche, altri hanno venduto a imprenditori ed oligarchi locali le reti produttive e commerciali costruite negli anni di penetrazione economica commerciale nel paese. Al manifestarsi della penuria di beni necessari allo svolgimento di queste attività il sistema produttivo russo è riuscito a rispondere producendo a livello autoctono il bene richiesto dal mercato.

Un esempio: è noto che in questi anni è nata in Russia una rete di ristoratori italiani o che almeno di ristoranti che fanno cucina italiana per la quale sono necessari alcuni prodotti, come la pizza per la quale è necessaria la mozzarella. Ebbene i caseifici russi hanno deciso di coprire quel segmento di mercato, producendo quanto richiesto, facendo investimenti e acquistando impianti, acquisendo tecnologie e professionalità. Questo meccanismo si è ripetuto un po' ovunque nel paese e in ogni settore, producendo un fiorire di investimenti che hanno stimolato la produzione industriale e il commercio.

Inoltre il reclutamento e l'invio al fronte di migliaia di uomini e di donne ha comportato l'erogazione di Crescita Politica "Newsletter dell'U.C.A. d'I."

retribuzioni 10 volte superiori a quelle corrisposte ad un operaio che vive nelle regioni periferiche, per cui possiamo parlare della presenza di un “capitale di guerra” che è stato investito da chi è rimasto a casa in attività di investimento.

Naturalmente è inoltre cresciuta l'economia di guerra che ha visto un incremento degli investimenti del 70 % ed è tornata ai livelli degli anni 1980-1990, raggiungendo la cifra di 10.800 miliardi (pari a 109 di euro), pari al 6 % del Pil russo, utilizzati per rilanciare la produzione di munizioni, carri armati e droni,(considerando che solo nel 2023 l'esercito russo ha utilizzato più di due milioni di proiettili di artiglieria (il doppio dell'anno precedente e provvedere a sostituire più di 10.000 veicoli distrutti o danneggiati. Ma ciò che più interessa è che una parte cospicua di queste risorse è destinata e remunerare i soldati e risarcire le famiglie dei caduti, trasformandosi in “capitale diffuso.”

Guerra d'Ucraina e mercato delle armi

Non capita di frequente che i comunisti anarchici apprezzino un Papa della chiesa cattolica, ma questa volta dobbiamo unirvi a lui per una riflessione sul mercato delle armi.

Conveniamo con lui che la guerra rappresenta un buon affare per i produttori di armi che dalla loro attività ricavano enormi profitti. Ma detto questo è opportuno chiedersi cosa sta succedendo sul mercato delle armi, oggi che la guerra d'Ucraina costituisce uno spot pubblicitario formidabile per questi venditori di morte.

I commentatori dell'andamento della guerra rilevano che la produzione di proiettili e di armi dell'Occidente ha difficoltà a reggere la concorrenza russa e dei suoi alleati nel disporre di ordigni di morte per alimentare il massacro. Tuttavia, le cose non stanno esattamente così: da parte russa non vi è dubbio che, con il passare del tempo le capacità di produzione dell'industria bellica sono cresciute e ancor più cresceranno, quindi più durerà la guerra più il sistema produttivo russo sarà in grado di riversare armi sul mercato. Alla produzione russa si è aggiunta a quella della Corea del Nord e dell'Iran, fornitore di droni; la Cina, collaborerebbe - si dice - triangolando componenti ad alta tecnologia per i missili e armi intelligenti. Questa produzione è tale da soverchiare quella dei paesi occidentali, soprattutto per quanto riguarda la produzione di munizioni.

Nel campo occidentale i maggiori produttori di armi sono notoriamente gli Stati Uniti, ai quali segue la Francia e in buona posizione la Gran Bretagna. Ebbene approfittando della guerra le industrie di questi tre paesi sono subentrate ai produttori russi sul mercato delle armi, fornendo sistemi d'arma ai paesi che li richiedono, allertati e messi in allarme dalle iniziative russe. Infatti, se si guardano i bilanci dei vari Stati la domanda è cresciuta e tutti o quasi hanno incrementato il proprio bilancio relativamente alle risorse destinate agli acquisti di ordigni mortali. Le industrie dell'occidente ne stanno approfittando per piazzare la loro merce e subentrare ai produttori russi, sottraendo loro clienti e quote di mercato e perciò non dispongono di una produzione sufficiente ad alimentare il cliente ucraino che, tutto sommato, è un cliente povero, sovvenzionato, che dipende dai bilanci in rosso dei paesi europei e dell'alleato riottoso statunitense che trovandosi nella contingenza delle elezioni, paga con difficoltà i conti.

Comunque non c'è da preoccuparsi: gli Ucraini possono continuare ad andare tranquillamente al massacro ed ora la guerra può anche finire perché tanto un nuovo mattatoio è stato aperto a Gaza e Israele è un buon macellaio e paga le forniture che riceve o direttamente o per il tramite degli statunitensi.

Peccato che ha pagare le spese siano i popoli ucraino e russo spinti ad una guerra fratricida in nome degli interessi geostrategici ed economici degli Stati Uniti e della Gran Bretagna per mettere economicamente in crisi l'Europa.

Rocco Petrone

Il consenso alla guerra

È certamente vero che esiste malgrado tutto una diffusa resistenza alla guerra che tuttavia riguarda soprattutto i giovani delle città e ad appartenenti a ceti benestanti. Come è noto l'opposizione a Putin è molto debole nel paese e la repressione è pesante ed avviene secondo modalità differenziate nel senso che vengono ostacolati e repressi gli assembramenti attraverso un'attenta vigilanza delle convocazioni online di manifestazioni, si procede ad arresti con discrezionalità, evitando di creare vittime o di sottolineare il ruolo di alcuni oppositori come musicisti e rapper che potrebbero rappresentare dei punti di riferimento per altri giovani. Tuttavia quando la repressione colpisce è durissima ed arriva fino a combinare 7 anni di permanenza nelle colonie penali, poste nelle parti più remote del paese.

È ovvio che in queste condizioni l'opposizione alla guerra sia scarsa, anche perché bisogna aggiungere alla forza coercitiva del governo la propaganda svolta dalla Chiesa Ortodossa Russa presente in modo capillare in tutto il paese che come ha fatto il Patriarca Kirill non trasalascia occasione per sottolineare la natura anche etnica e religiosa dello scontro in Crescita Politica “Newsletter dell'U.C.A. d'I.”

atto, mettendo in evidenza le persecuzioni attuate dagli ucraini nei confronti della Chiesa Ortodossa canonica Ucraina, legata al Patriarcato di Mosca. Malgrado ciò molti sono stati coloro che hanno abbandonato il paese verso la Georgia, attraversando il confine finlandese prima che venisse chiuso, e utilizzando disponibilità economiche che non sono appannaggio di molti. È certamente vero che le ronde di reclutamento circolano per il paese, entrano nei locali pubblici frequentati da giovani e in molte occasioni obbligano alla coscrizione obbligatoria, ma è anche vero che il regime attinge non solo ai detenuti, promettendo loro il perdono in cambio del servizio nell'esercito, ma ha a disposizione un bacino di 144 milioni di abitanti, molti dei quali vivono in centri remoti del paese, ai quali rivolgere l'invito alla chiamata alle armi, accolto a volte per ragioni patriottiche, ma spesso per motivi economici.

Si aggiunga inoltre che i pope presenti in modo diffuso nella provincia russa funzionano di fatto come ufficio di reclutamento per quelle fasce più disagiate di popolazione che possono vedere nella prestazione del servizio militare un'opportunità anche economica per dare una svolta alle loro condizioni di vita, investendo nella guerra. In altre parole per le dimensioni stesse del paese e per la sua configurazione la Russia dispone di un bacino di reclute alle quali attingere per alimentare il fronte. Da questo punto di vista il passare del tempo e la durata della guerra, contrariamente a quando si crede, giocano a favore di Putin e non certo dell'Ucraina perché l'esercito russo ha bisogno di tempo per reclutare e istruire, per preparare al combattimento masse enormi di uomini e di donne che può riversare sul campo di battaglia.

Gli accordi con la Corea del nord e con l'Iran per la fornitura di armamenti sono andati a rafforzare l'apparato di produzione russa che ha potuto riversare nello sviluppo dell'industria bellica ulteriori capitali freschi che ne hanno alimentato le capacità, inducendo a innovare e raffinare l'apparato bellico con la produzione sempre più avanzate, destinate al sopperire alle necessità del fronte. Per converso i paesi occidentali e l'Unione europea, investendo in armamenti, hanno sottratto enormi risorse agli investimenti di carattere economico e sociale prova ne sia che sta entrando in crisi il settore agricolo che subisce i duplici effetti derivanti dall'aumento delle tasse necessarie a coprire i vuoti di bilancio, e la concorrenza che le produzioni ucraine soprattutto di cereali venduti sul mercato comunitario, hanno fatto, provocando danni rilevanti al bilancio del mondo contadino.

Da questi insiemi di elementi si ricava un quadro di sostanziale tenuta del fronte interno russo, mentre quello ucraino si sgretola progressivamente sotto i colpi di un ridursi fisiologico e naturale dei finanziamenti provenienti dall'occidente, della crescente diminuzione del numero di uomini e donne mobilitabili per combattere, di una produzione di munizioni da parte occidentale non in grado di reggere i fabbisogni del fronte. A ciò si aggiunga la situazione contingente economica e politica degli Stati Uniti dove, a causa di scontri interni, sembra venir meno il finanziamento alla guerra in Ucraina. In questa situazione solo la Gran Bretagna rimane impegnata nella guerra fino a quando i crescenti disastri della sua economia e la situazione sociale non sommergeranno il paese.

La Redazione

L'Argentina nelle spire di Milei

L'insediamento dei Milei alla Presidenza del paese è stato caratterizzato dall'emanazione di tre provvedimenti (sui 10 annunciati) che per la loro complessità e natura rappresentano la chiave di lettura del suo programma politico. Consapevole del fatto di non avere la maggioranza in Parlamento e di non controllare i Governatori delle diverse regioni del paese Milei che è stato eletto al ballottaggio con una maggioranza del 56% dei voti, dispone al Congresso solo di circa il 10% dei voti al Senato e del 15% alla Camera dei Deputati. Il suo partito, *La Libertad Avanza*, ha solo 38 deputati su di 257 e 8 senatori su 72: avrà quindi bisogno del sostegno e della complicità della destra per far approvare i suoi provvedimenti liberticidi.

Il Presidente si è messo subito al "lavoro" e il rapporto peso-dollaro è stato dimezzato ed ora per ogni dollaro sono necessari 800 pesos. Dimenticata la dollarizzazione Milei pensa di provvedere entro qualche mese al conio di nuove monete per evitare di dover andare in giro con valigie di banconote per provvedere ad ogni transazione. Milei ha promesso che presto seguiranno altre svalutazioni. Perché sia chiaro agli argentini con chi hanno a che fare, Milei ha provveduto con il suo primo provvedimento ad abrogare la norma che vietava il nepotismo e a nominare sua sorella segretaria della Presidenza.

Il fondo monetario internazionale si è subito avventato sulla preda ed ecco l'accordo: è stato garantito un surplus di bilancio del 2% del Pil, una accumulazione di riserve fresche della Banca centrale, pari a 10 miliardi di dollari nel 2024, in cambio di un esborso di 4,7 miliardi di dollari di interessi sul debito contratto. Sono questi i nuovi termini fissati nella settima revisione dell'accordo Extended Fund Facility (Eff) per la restituzione del credito di 45 miliardi di dollari concesso dal Fmi nel 2018. Con questo accordo gli impegni dell'Argentina a restituire il debito sono diventati più stringenti e saranno necessari più pesanti sacrifici, malgrado che l'inflazione nel paese superi il 140 % e sia quella largamente più alta di tutta l'America Latina, anche rispetto al Venezuela che finora ne deteneva il record. I mutui sono saliti di 113 euro al mese e 2000 famiglie non riescono più a pagare e sono sotto sfratto.

Contestualmente il Presidente ha annunciato la soppressione di numerosi ministeri Quello dell'istruzione, (la formazione scolastica pubblica viene declassata e istituito un esame finale per gli studenti che terminano gli studi secondari), quello della salute (privilegiando la sanità privata), il ministero del lavoro e degli affari sociali, della cultura e

dell'ambiente (liberalizzando il mercato dei carburanti), mentre rimangono in attività quello dell'economia delle infrastrutture degli interni della giustizia della sicurezza della difesa degli esteri e del capitale umano. D'altra parte il Presidente non fa mistero nel suo disprezzo per la cultura, se ne frega dei deboli e dei malati, che si curino come possono, e che l'ambiente venga sfruttato il più possibile, gli sta più che bene. Infine viene abrogata la legge che regola l'Istituto nazionale contro la discriminazione, la xenofobia e il razzismo (INADI).

A pagare il risanamento del paese saranno la classe media e le fasce più disagiate della popolazione, prova ne sia che il Presidente piace ai mercati e la borsa di Buenos Aires ha quasi raddoppiato il suo valore, perché i padroni ritengono che i profitti delle imprese sono e saranno al sicuro. L'intento di tagliare i finanziamenti alle Province significa di fatto spostare il deficit dallo Stato alla periferia, perciò i provvedimenti del governo cominciano a mostrare la loro inconsistenza.

La destrutturazione dello Stato

Nel suo discorso di insediamento del 10 dicembre il Presidente ha dichiarato di voler stipulare un "nuovo contratto sociale" nel paese partendo dal fatto che la situazione è così grave da richiedere uno shock: occorre recuperare da subito 5 punti di PIL e per farlo intende agire sul costo dell'apparato dello Stato, evitando di gravare sul settore privato. "Sappiamo che nel breve termine la situazione peggiorerà- avverte Milei - ma poi vedremo i frutti" e ha dichiarato che il risanamento "avrà un impatto negativo sul livello di attività, occupazione, salari reali e numero di persone povere e indigenti"; "Ci sarà una stagflazione in cui stagnazione e inflazione si verificano contemporaneamente e saranno necessari.... sforzi supremi e sacrifici dolorosi " e ha promesso che si procederà tagli della spesa sociale dello Stato, alla deregolamentazione economica, a modifiche fiscali e privatizzazioni. Queste scelte sono necessarie perché la situazione è disastrosa - ha concluso il Presidente - il quale tuttavia si è guardato bene dal proporre la dollarizzazione dell'economia, suo cavallo di battaglia durante la propaganda elettorale. Secondo i dati ufficiali, l'Argentina ha più del 40% di povertà e un'inflazione del 140%; l'indice dei prezzi ha raggiunto a dicembre il 211,4% su base annua, dopo aver registrato un incremento mensile del 25,5% , ma "ciò che occorre evitare è una povertà superiore al 90%", ha dichiarato il Presidente. Consapevole del fatto che il suo programma coprirà i poveri e i lavoratori Milei ha permesso la mano dura contro i "piqueteros", gruppi di protesta che solitamente bloccano strade o vie per avanzare rivendicazioni, affermando che "chi blocca le strade, violando i diritti dei suoi concittadini, non riceverà assistenza dalla società" minacciando chi protesta di privarlo dei diritti sociali.



Dopodiché il presidente ha rivolto la sua attenzione alla politica estera e si è affrettato a sconfessare il precedente governo ritirando l'adesione dell'Argentina ai Brics, riportandola nell'area del dollaro, prendendo contatto con il governo ucraino per manifestare il suo sostegno e organizzare un vertice in America Latina a favore del paese in guerra.

Dalle parole ai fatti

Milei ha varato i suoi provvedimenti bandiera; il Decreto di Necessità e Urgenza (DNU) e la legge "omnibus" (664 articoli) inviata al Congresso il 20 dicembre; Il decreto si apre con la dichiarazione di "emergenza pubblica in materia economica, finanziaria, fiscale, amministrativa previdenziale, sanitaria e sociale fino al 31 dicembre del 2025". Con l'articolo 2, lo Stato "promuoverà e assicurerà l'effettiva vigenza su tutto il territorio nazionale di un sistema economico basato su decisioni libere, adottate in un contesto di libera concorrenza, con rispetto della proprietà privata e dei principi costituzionali di libera circolazione dei beni, servizi e lavoro". A questo scopo, mediante il DNU si procederà ad una "ampia deregolamentazione del commercio, dei servizi e dell'industria", abrogando "tutte le restrizioni sull'offerta dei beni e servizi" e ogni legge "che distorca i prezzi di mercato, impedisca la libera iniziativa privata o eviti l'interazione spontanea dell'offerta e della domanda".

Viene tracciato il percorso per la privatizzazione delle imprese pubbliche abrogando la normativa che ne impediva la vendita. Scompare la figura giuridica della "società dello Stato" e di tutte quelle che non siano integralmente con capitale pubblico, secondo la definizione della legge del 1974. Il governo trasformerà "ogni impresa pubblica in società anonima, per la sua successiva privatizzazione", tracciando un percorso che dovrebbe portare alla dismissione delle quote pubbliche in aziende storiche come *Aerolíneas argentinas* o la compagnia energetica *Ypf*. Tutto ciò perché si ritiene che la Crescita Politica "Newsletter dell'U.C.A. d'I."

politica “aeronautica argentina ha limitato fortemente lo sviluppo dell’industria commerciale aerea, pilastro non solo dell’integrazione del Paese ma anche dello sviluppo economico e del turismo. Si rende perciò “imperativo” un riordino integrale del comparto per creare le condizioni di flessibilità utili a garantire il collegamento tra tutte le città. Nel decreto si quantifica in 25 miliardi di dollari il debito contratto assieme da Ypf e Banca centrale.

Il Governo, al fine di promuovere gli investimenti stranieri, abroga la legge agraria che impediva la cessione a stranieri di porzioni di terra eccedenti una certa quota, mettendo in vendita il paese. Viene abrogata la Legge sugli affitti “perché il mercato immobiliare torni a funzionare senza problemi e perché affittare non sia un’odissea”, La legge è ritenuta “nefasta”, perché genererebbe inconvenienti: l’eccesso di regolamentazione normativa nei contratti privati, specialmente in quelli di affitto degli appartamenti, sarebbe responsabile “di gravi conseguenze tanto per i locatari quanto per i locatori”, con la “potenziale distruzione del mercato immobiliare”. In “coerenza con tutto ciò”, si ripristina la possibilità per le parti di stabilire con quale moneta effettuare la transazione. Nella modifica apportata ad ottobre alla legge in vigore dal 2020 e ritenuta responsabile di un calo dell’offerta, era infatti stato negato l’uso del dollaro statunitense, valuta di cui il governo precedente ha cercato in ogni modo di restringere l’uso. Mettere fine alla legge, avvertono associazioni di categoria, potrebbe comportare una serie di effetti: il termine minimo di un contratto torna ai due anni, il prezzo dell’affitto può essere indicizzato su qualsiasi parametro, dall’inflazione al valore del dollaro o al prezzo del gasolio. Inoltre, tra le altre conseguenze, le riparazioni domestiche saranno a carico degli inquilini, così come le eventuali spese condominiali ordinarie e straordinarie.

Il governo annuncia poi la cancellazione di una serie di leggi perché “distorcono” la libera formazione dei prezzi e ostacolano “l’iniziativa privata”. Viene abrogata la Legge sulla fornitura (Ley de abastecimiento) e la Legge sugli scaffali (Ley de gondolas). La prima, entrata in vigore all’inizio della pandemia, autorizzava lo Stato ad attivare incentivi e sanzioni per garantire prezzi accessibili e disponibilità di prodotti e servizi di base. Per Milei bisogna fare in modo che lo Stato “non attenti più contro il diritto di proprietà degli individui”. Abrogando la seconda legge, si toglie allo Stato la “possibilità di intromettersi nelle decisioni dei commercianti argentini”: si tratta infatti della norma che impedisce agli esercenti di presentare su uno stesso scaffale una quota superiore al 30 per cento di prodotti di una sola marca. Cadono ampi stralci della legge sugli acquisti nazionali (Compre nacional e Compre argentino), che garantivano protezione al prodotto locale, ma che per Milei “beneficiavano solo determinati attori politici”. Il governo sopprime l’Osservatorio di prezzi istituito presso il ministero dell’Economia, per evitare “la persecuzione delle imprese”. Il mercato del lavoro viene totalmente destrutturato e liberalizzato: nelle intenzioni del governo il suo funzionamento verrebbe “modernizzato agevolando il processo di creazione di lavoro”.

Attualmente denuncia il governo, l’occupazione nel settore privato è ferma a sei milioni di cittadini, ma il lavoro nero è sommerso è così ampio che supera del 33 % quello legalmente regolato; per questo motivo “i salari reali si trovano a un livello inusualmente basso”, che significa la povertà, per il 45% della popolazione, e l’indigenza, il 10 %. Per favorire i datori di lavoro il DNU prevede una riduzione gli indennizzi per licenziamento, con l’abolizione di bonus di vario genere sin qui garantiti. Vengono ridotti anche gli indennizzi derivanti da cause di lavoro in caso di licenziamento e la rivalutazione dovuta nel caso di ritardato pagamento di essi. Come un unico provvedimento a favore dei lavoratori viene prevista la creazione di un fondo per coprire la quota di fine rapporto, nel caso di licenziamento senza giusta causa, alimentato mensilmente dal datore di lavoro, come accade in molti paesi europei.

Restrizioni riguardano i diritti sindacali: i sindacati conservano il diritto di convocare e realizzare assemblee e congressi, “senza pregiudicare le attività normali dell’impresa o danneggiare terzi”. È punito il “blocco o l’occupazione di uno stabilimento, impedire od ostruire totalmente o parzialmente l’ingresso e l’uscita di persone” dal luogo di lavoro, nonché creare “danni a cose e persone dell’impresa”.



Il DNU è stato pubblicato in Gazzetta ufficiale, e in quanto decreto di necessità e urgenza ha assunto validità immediata e come risposta immediata gli argentini sono scesi in piazza a Buenos Aires e in tutte le città del paese con manifestazioni massicce e partecipate. Per entrare definitivamente in vigore il testo deve essere prima esaminato da una Commissione bilaterale parlamentare ristretta cui spetta il compito di valutare i requisiti di necessità e urgenza. Successivamente il decreto verrà esaminato in seduta plenaria dalla Camera e dal Senato che possono respingerlo o

accettarlo ma non emendarlo o modificarlo. Entrerà in vigore solo se ha provato a maggioranza assoluta.

Il decreto potrebbe essere fermato dalla Corte suprema di giustizia nel caso non si ravvisino gli estremi di “eccezionalità” previsti dalla Carta Costituzionale e già molti ricorsi in tal senso sono stati presentati e alcuni provvedimenti già sospesi.

Il Decreto omnibus

Inoltre il cosiddetto decreto omnibus, ovvero la “Legge delle basi e punti di partenza per la libertà degli argentini”, è stato inviato al Congresso. Questo progetto legislativo è il più profondo poiché contiene “due terzi” di tutte le proposte di riforma. Il provvedimento dichiara “l'emergenza pubblica in materia economica, finanziaria, fiscale, pensionistica, di sicurezza, di difesa, tariffaria, energetica, sanitaria, amministrativa e sociale fino al 31 dicembre, 2025.”, periodo che “può essere prorogato dall'Esecutivo nazionale per un massimo di due anni”. Se questa norma venisse approvata, Milei avrebbe il potere di decidere su tutte quelle questioni su cui oggi solo il Parlamento può legiferare durante i suoi quattro anni di governo e avrebbe nelle sue mani sia il potere esecutivo che quello legislativo.

Il provvedimento gli conferisce poteri su questioni come la finanza, l'economia e l'energia che prima erano nelle mani del Congresso e si concentra su ambiti che, secondo la Costituzione, possono solo essere modificati dal Congresso. “Il testo prevede riforme profonde, necessarie e urgenti in materia fiscale, lavorativa, penale, energetica ed elettorale”, modificando venti leggi. Un capitolo dedicato alla riforma dello Stato, dichiara tutte le aziende del settore pubblico “soggette a privatizzazione”. Si tratta di circa 40 aziende statali, tra cui la compagnia petrolifera YPF, Aerolíneas Argentinas, Banco Nación, la Casa de Moneda (dove vengono stampate le banconote), l'agenzia di stampa Télam, la compagnia idrica AYSA e Ferrocarriles Argentinos. Il capitolo sulla riforma elettorale prevede l'eliminazione delle Primarie Aperte, Simultanee e Obbligatorie, meglio conosciute come PASO, che sono state fonte di controversia fin dalla loro creazione nel 2009. Si propone di modificare la composizione della Camera dei Deputati, passando dal sistema attuale, che determina il numero dei rappresentanti proporzionalmente alla popolazione, a un sistema di collegi uninominali, che implica la divisione del Paese in 254 collegi elettorali con un deputato ciascuno. Anche se il governo sostiene che ciò metterebbe fine alle cosiddette “liste coperte”, in cui la popolazione vota per molti rappresentanti che non conosce, i critici sottolineano che questa formula, utilizzata dai paesi anglosassoni, favorisce le grandi forze politiche, togliendo rappresentanza a quelle più piccole.

Vengono fissati nuovi limiti alle manifestazioni, con le pene fino a quattro anni di reclusione per chi usa armi per interrompere il servizio di trasporto pubblico o fino a cinque anni per chi “dirige, organizza o coordina un incontro o una manifestazione che impedisce, ostacola o intralcia la circolazione o i trasporti pubblici o privati”. La pena sarà ancora più alta nel caso in cui le persone vengano costrette a partecipare a una protesta minacciando di togliergli l'assistenza sociale. Di contro vengono eliminate le sanzioni per chi fa uso di armi “nell'adempimento di un dovere o nell'esercizio legittimo del proprio diritto, autorità o posizione”. Attualmente il codice penale consente l'uso delle armi solo da parte delle forze di sicurezza, o quando la vita di altre persone è a rischio”. Ora la polizia ha mano libera!

La “legge omnibus” propone anche il riciclaggio di beni fino a 100.000 dollari, benefici fiscali per coloro che dichiarano beni o contanti inferiori a tale importo; dispone di lasciare l'aumento delle pensioni, che oggi sono regolate dalla legge, nelle mani dell'esecutivo, attraverso decreti presidenziali. Il nuovo pacchetto di Javier Milei prevede limitazioni al diritto di protestare.

Anche se alcune proposte – in particolare l'eliminazione del PASO – hanno il sostegno di diverse forze politiche, è probabile che molti dei 664 articoli della “legge omnibus” finiranno per non essere approvati. “Milei ha inviato la sua idea di un'Argentina perfetta, ma non ha tenuto molto conto della fattibilità politica”, ha detto l'analista del canale LN+ Pablo Fernández Blanco. Milei non ha la maggioranza al Congresso, quindi la fattibilità delle sue proposte non è garantita. Deve avere il pieno sostegno della coalizione di centrodestra “Insieme per il cambiamento”, che era sull'orlo della frattura a causa delle divergenze sull'alleanza con Milei ma ora sembra disponibile a sostenerlo.

Mentre il Congresso discute la “legge omnibus” in sessioni straordinarie convocate fino al 31 gennaio, bisognerà attendere le sessioni ordinarie, a partire da marzo, per il 24 gennaio è stato convocato un primo sciopero generale.

Il ruolo della vicepresidente Victoria Villarruel

A coprire dal punto di vista securitario la politica del presidente e ad assicurargli il sostegno dell'estrema destra è preposta la sua vice la quale si è distinta per avere promesso che in caso di vittoria avrebbe rivisto l'attuale politica della memoria, della verità e dei diritti umani del paese che ha risarcito migliaia di vittime della repressione avvenuta durante l'ultima dittatura militare (1976 -1983) che ha voluto che il decreto DNU disponesse l'abrogazione della legge sui diritti umani. Villarruel sostiene con la sua azione di voler difendere la “memoria completa”, il che significa tener conto che c'è stata una guerra che ha visto da una parte i militari e le forze di sicurezza e dall'altra i guerriglieri di sinistra, che lei definisce “terroristi”. Figlia e nipote di soldati, Vicky, come la chiamano i suoi seguaci, ha creato una sua ONG nel 2006 per aiutare le 1.094 vittime dei gruppi armati di sinistra negli anni '70 che “non sono mai state riconosciute dallo Stato. Perciò dopo aver fatto abrogare la legge sui diritti umani si è fatta affidare la delega per i settori della Difesa, della Sicurezza e dell'Intelligence e mantiene i rapporti con gli ambienti degli ex golpisti.

L'orgia elettorale

Il 2024 è un anno di scadenze elettorali; sembra che siano ben 64 i paesi che andranno alle urne, Stati liberali, sedicenti democratici, dittatoriali. Per ognuno di essi si racconta che è il trionfo della partecipazione democratica e delle scelte dei cittadini, l'orgia della partecipazione e della condivisione del potere, il rinnovamento del mandato a governare. In realtà siamo di fronte ad una farsa, una sceneggiata che nasconde il fatto che a tenere in mano saldamente le leve del potere sono i gruppi capitalistici e oligarchici dei diversi aggregati statali che controllano la vita economica e politica delle società che le possiedono. Sono chiamati al voto i cittadini dell'Unione europea e quelli degli Stati Uniti, di Gran Bretagna come della Russia e di tanti altri Stati.

Anche se siamo di fronte ad un rinnovo formale del mandato alle élite politiche che gestiscono il potere non vi è dubbio le scelte che verranno fatte incideranno non poco sullo sviluppo degli eventi economici e politici perché il risultato elettorale costituisce uno strumento di selezione dei gruppi dirigenti, espressione dei differenti gruppi che si contendono il potere. Vale perciò la pena di prendere in esame i programmi dichiarati e le strategie delle diverse forze che ambiscono di gestire interessi e scelte politiche dei diversi Stati che si contendono l'egemonia a livello mondiale.

Il rinnovo della Presidenza degli Stati Uniti

Per le elezioni del Presidente degli Stati Uniti si voterà il 5 novembre, ma già in gennaio si stanno svolgendo le primarie per individuare i candidati che andranno al ballottaggio, nel rispetto del sistema elettorale statunitense. Non vi è dubbio che molti degli eventi in corso, prime tra tutte la guerra in Ucraina e la crisi mediorientale, sono condizionati dall'esito di questa elezione perché i due probabili candidati, Biden e Trump, hanno posizioni diametralmente opposte rispetto ai due conflitti e il potere condizionante di quella che è ritenuta essere la prima potenza mondiale dal punto di vista economico e militare, certamente condiziona lo sviluppo e la soluzione dei conflitti. In particolare si ipotizza che la riconferma di Biden permetterà il perdurare del sostegno all'Ucraina, visti gli impegni di questa amministrazione nella guerra in corso, in ragione degli interessi economici e strategici che gli Stati Uniti hanno nella conduzione della guerra. Viceversa la tendenza isolazionista dei repubblicani, ben espressa dalle posizioni di Trump, potrebbe portare a un disimpegno degli Stati Uniti dal conflitto, il cui peso ricadrebbe integralmente sull'Unione europea e su una NATO deprivata dal principale sostegno statunitense. In questo caso una ricomposizione del conflitto sarebbe inevitabile alla luce del fatto che l'Unione europea non è in grado di reggere militarmente il confronto e fa fatica già ora a sostenerlo economicamente, prova ne sia che i bilanci dei diversi Stati sono in crisi e fortissime sono le tensioni sociali e le conseguenze economiche dell'impegno nello sforzo bellico e nel sostegno degli 8 milioni di profughi ucraini.

Difficile fare ipotesi su quali sarebbero gli effetti dell'uno o dell'altra scelta degli elettori statunitensi nel caso del conflitto in Medio Oriente poiché già oggi non sono chiare le posizioni che i due candidati hanno sulla crisi in corso. Appare comunque non solo non auspicabile ma difficile a realizzarsi un pieno successo di Israele, con il totale genocidio dei palestinesi e la loro espulsione sia da Gaza che dalla Cisgiordania. Solo fanatici come Netanyahu e i leader religiosi della destra israeliana possono pensare a un Israele che abbia il pieno controllo di tutta la Palestina, cancellando totalmente la presenza palestinese. Alla luce di queste considerazioni l'ipotesi dell'attuale amministrazione statunitense di una soluzione a due Stati, benché difficilissima da attuarsi, appare la sola in qualche modo percorribile, anche se con difficoltà estremamente grandi.

Ancora più difficile appare valutare l'impatto che avrebbero i due candidati sullo sviluppo delle politiche globali e soprattutto di quelle economiche, anche perché in questo momento è in corso un riassetto della distribuzione internazionale del lavoro, del controllo dei mercati, dell'accesso alle materie prime, della gestione dell'energia, per cui appare difficile prevedere quali possano essere gli scenari più credibili di evoluzione della situazione economica e strategica, nonché delle relazioni internazionali, tanto più che a mutare progressivamente gli equilibri contribuisce la crescente importanza e il ruolo sempre più rafforzato dell'aggregato dei BRICS, che certamente svolgeranno un ruolo fondamentale nei futuri assetti economici e strategici del pianeta.

Tuttavia gli elettori orientano in gran parte il loro voto sulla base della politica interna e delle esigenze immediate che emergono dalle loro concrete condizioni di vita e di lavoro: sulla base di questa considerazione i problemi sui quali si focalizzerà presumibilmente l'interesse dell'elettorato statunitense sono quelli delle concrete condizioni economiche e del mercato del lavoro, dell'emigrazione e, sul terreno dei diritti civili, il diritto di ricorrere all'aborto, connesso all'esercizio di una maternità responsabile e libera, alle politiche di genere e di tutela delle diversità.

Ebbene le crescenti difficoltà sul mercato del lavoro, il costo dell'energia e dei carburanti hanno colpito non pochi cittadini del paese profondo e nella comparazione tra il prima e il dopo, costoro vedono un peggioramento della loro condizione con l'amministrazione Biden, e ciò malgrado dell'economia attraversata da una fase relativamente positiva ad impensierire l'elettorato è la crescita dell'emigrazione soprattutto verso le aree liberali del paese, come New York, che induce soprattutto l'elettorato democratico e liberal ad essere critico nei confronti delle politiche del partito. La decisione della Corte suprema di sanzionare il diritto di aborto ha mobilitato una parte dell'elettorato liberal e continuerà presumibilmente a farlo, ma soprattutto a livello decentrato, poiché le iniziative si concentrano sulle politiche degli Stati che derogano agli orientamenti della Corte Suprema, viste le difficoltà di mutare il suo orientamento: i giudici una volta

Crescita Politica "Newsletter dell'U.C.A. d'I."

nominati ne fanno parte a vita. È quindi possibile che si vada verso in una sorta di balcanizzazione del sistema giuridico del paese a riguardo di questo problema, con l'adozioni di differenti politiche da Stato a Stato.

Altrettanto dicasi per le politiche di genere che trovano resistenze e opposizioni, come sempre, disposte sul territorio a macchia di leopardo con Stati e comunità più aperti e liberali ed altri che invece si orientano sulle posizioni conservatrici e fondamentaliste. Ambedue queste scelte inducono a prendere le distanze dal voto in occasione delle elezioni federali.

È per questo insieme di motivi che l'esito finale delle elezioni statunitensi appare quando mai incerto e saranno cruciali e determinanti gli eventi che si svilupperanno nei prossimi mesi e che orienteranno un elettorato comunque scontento di dover scegliere tra due ottuagenari, stanco di una politica di contrapposizione tra Biden e Trump.

Le elezioni europee

Anche tutti i paesi dell'Unione andranno al voto per l'elezione degli organismi comunitari. Bisognerà vedere se l'attuale maggioranza di governo, costituita da un'alleanza tra socialisti, liberali e centro democristiano continuerà a governare l'Unione, facendo a meno di un rapporto organico con i conservatori che si presentano come la vera incognita dei futuri equilibri di gestione delle degli incarichi comunitari. Nel caso di una riconferma dell'alleanza tra socialisti e democristiani e liberali sarà fortissima la tendenza alla riconferma degli orientamenti attuali in materia di politica green, anche se non mancheranno pressioni da parte di quei gruppi e quelle forze che spingono verso l'unione bancaria, l'adozione di una fiscalità comune, rapporti più stretti tra i diversi Stati dell'unione, con il trasferimento sempre maggiore verso Bruxelles dei poteri effettivi di gestione delle politiche macroeconomiche e un aumento viceversa in periferia delle autonomie, che fungerebbero da terminali amministrativi della gestione centralizzata a livello comunitario.

Invece l'inserimento nella maggioranza del gruppo dei conservatori, sia nel caso che ciò comporti un'emarginazione dei socialisti, sia nell'ipotesi che questo ingresso avvenga sommando all'alleanza attuale di gestione dell'Unione la componente conservatrice, si assisterebbe comunque ad un'accentuazione della struttura dell'Unione in senso federale, con l'allentamento dei legami a livello comunitario e la crescita delle autonomie dei singoli Stati.

In ogni caso non c'è dubbio che il nuovo mandato della Commissione europea dovrà affrontare problemi strategici nodali e ineludibili come quello di dotarsi di una difesa comune, di scegliere quale rapporto sviluppare con i paesi dei BRICS, di decidere quale politica condurre verso l'Africa, di assumere posizioni chiare e determinate nelle sue relazioni sia con la Russia che con la Cina. Non vi è dubbio infatti che il mondo si avvia ad assumere sempre di più una struttura multipolare all'interno della quale l'Unione europea è solo una delle isole economico – produttive che si confrontano su una scala globale per contendersi l'egemonia e la costruzione di nuovi equilibri e relazioni.

In quanto al peso dei problemi domestici sulla politica comunitaria si rileva che con l'ampliamento dell'adesione e l'ingresso di nuovi paesi l'Unione è destinata a veder sommarsi ai tanti problemi esistenti relativi alla difesa comune, ai rapporti tra centro e periferia, alle dinamiche istituzionali concernenti i processi decisionali (operare o meno a maggioranza o all'unanimità) vedrà aggiungersi il problema per ora sottovalutato, della crisi crescente della politica agricola comune che - è bene ricordarlo - è stata una delle basi più solide sulle quali si è fondata l'Unione europea. Non ci stancherei mai abbastanza di sottolineare che l'ingresso improvvido dell'Ucraina nell'unione – a causa dei problemi che si porta dietro - svolge una funzione destabilizzante rispetto alle politiche di coesione e certamente non aiuta lo sviluppo economico complessivo degli Stati che fanno parte di questo aggregato. In particolare, ad incidere negativamente sono le condizioni dello Stato di diritto nel paese, l'ampiezza del fenomeno corruttivo, il dissesto idrogeologico conseguente alla guerra, l'inquinamento del suolo, la gestione disastrosa dei postumi di un conflitto devastante che peseranno come un fardello sulle spalle di tutti i paesi che attualmente fanno parte dell'Unione europea.

Le conseguenze di questa scelta scellerata rischiano di essere quelle di accentuare il peso dei partiti di destra che con forza si candidano a gestire questo malcontento, prova ne sia l'emergere in tutti i paesi di più o meno forti e consistenti partiti contadini, schierati su posizioni conservatrici e identitarie.

Unione europea non può reggere contemporaneamente l'attuazione delle politiche green che richiede sacrifici e scelte dolorose al settore agricolo rispetto a quello industriale e manifatturiero e l'immissione degli elementi ulteriori di crisi, costituiti dall'allargamento a paesi che necessitano di una lunga fase di collaborazione per amalgamarsi dal punto di vista strutturale e della distribuzione del lavoro e delle quote di produzione con il blocco di paesi che da tempo fanno parte dell'Ue.

Un mondo multipolare

I nuovi governanti che saranno selezionati dall'orgia elettorale dovranno fare i conti comunque con un gruppo di paesi BRICS, divenuti ormai 10, che gestiscono oltre il 40 % della produzione e del commercio mondiale, che vedono al loro interno la presenza dei maggiori produttori di energia, controllando così il mercato energetico, che ricomprendono potenze regionali dalle aspirazioni imperiali, che ambiscono a ricostruire e ad attribuirsi una dimensione di potenze regionali, configurando un mondo a placche, che ricalca l'assetto tettonico del mondo fisico nel delineare gli ambiti di espansione della loro influenza.

Non vi è dubbio infatti che si va consolidando uno spazio politico strategico nel quale opera la Turchia, uno
Crescita Politica “Newsletter dell'U.C.A. d'I.”

proprio dei paesi arabi e islamici, mentre altrettanto fanno Cina ed India. avendo già dimensioni continentali e perciò ambiscono a controllare ed espandere la loro area di influenza. Così dicasi ancora per le aree che si organizzano intorno ai paesi del Sud Pacifico, o intorno al Giappone che sta facendo la scelta del riarmo, mentre rimangono ancora frantumate in più entità statuali l'America Latina e quella centrale e l'Africa che di fatto costituiranno il terreno sul quale si cercherà di costruire l'egemonia.

Appaiono del tutto futuribili, almeno per ora, le ambizioni di politici e strateghi statunitensi che sognano e lavorano per una frammentazione etnica dell'immenso territorio russo e hanno le stesse mire e gli stessi obiettivi per la Cina e perché no per l'India. In un mondo sempre più multipolare e policentrico a sopravvivere sono le entità politiche economiche che fanno sistema, in qualche modo autosufficienti, capaci di sviluppare al loro interno in un ambito protetto sinergie e distribuzione del lavoro, ruoli differenziati attraverso i quali contribuire a tenere in piedi sistemi economici e società sempre più complesse. I microsistemi o ancor peggio il sogno di un paese egemone che domina sugli altri è definitivamente tramontato, checché ne pensino i governanti degli Stati Uniti e quelli morenti ad agonizzanti della Gran Bretagna.

La Redazione

SARDEGNA AL VOTO

Il 24 febbraio si vota in Sardegna e si fa un gran parlare di candidature, ma poco si sa e poco si dice dei problemi dell'isola e dei programmi che le diverse forze politiche propongono. Piuttosto che dividersi sulle inchieste che riguardano il governatore uscente Solinas, che sembra abbia pensato più agli affari suoi che a quelli dell'isola e che si è distinto per una gestione del COVID decisamente fallimentare e ha lasciato l'isola largamente indifesa - forse per le sue note simpatie no vax - sarebbe opportuno affrontare i problemi reali di una regione a statuto speciale che di speciale conserva una crisi profonda della sua economia e marcia spedita verso lo spopolamento.

Nell'isola, l'indice di povertà relativa è passato dal 13,9% del 2020 al 16,1%, il 2,2% in più nell'anno successivo. Circa 110mila famiglie sarde sono in grande difficoltà. A certificarlo sono i dati del 17/o Report su povertà ed esclusione sociale in Sardegna elaborato dalla delegazione regionale della Caritas. La popolazione legale dell'isola, riferita al 31 dicembre, 2021 ammonta a 1.587.413 residenti ed è diminuita del 3,2% rispetto al 2011; ad eccezione della Città metropolitana di Cagliari, dove si registra un lieve incremento (+0,2%), tutte le altre province hanno subito significative diminuzioni. Oristano è la provincia più colpita con il 7% di decremento. Rispetto al 2020 i dati censuari evidenziano un decremento di 2.631 persone nella regione. A livello provinciale Nuoro perde 1.141 residenti e registra anche il maggiore decremento relativo (-0,6%), mentre a Cagliari e Sassari la popolazione rimane stabile. L'età media della popolazione è 46,8 anni contro i 45,2 dell'Italia. Il confronto con i dati del Censimento 2011 evidenzia un progressivo invecchiamento della popolazione, con ritmi superiori alla media nazionale. Tutte le classi di età sotto i 45 anni vedono diminuire il proprio peso relativo rispetto al 2011.(dati Censimento Istat 2022).

Nel 2021 il 53,6% di persone in Sardegna sono risultate occupate. L'occupazione femminile si attesta intorno al 46,3%; migliora anche il dato relativo all'occupazione maschile (60,7% al 2021 rispetto al 59,0% del 2020). Il trend degli occupati nei servizi è in diminuzione, mentre aumenta nel settore industriale. La maggiore occupazione femminile dopo la fine del covid si concentra nel settore dei servizi e del turismo con la ripresa dei flussi turistici verso l'isola. Se guardiamo ai settori di occupazione che caratterizzano il mercato del lavoro e la struttura produttiva dell'isola, notiamo che l'economia della Sardegna si basa prevalentemente sul settore terziario, benché un ruolo di una certa rilevanza venga svolto sia dal settore minerario e industriale che da quello agropastorale e soprattutto dal turismo.

La Regione e l'economia sarda

Pur essendo una regione a statuto speciale la Sardegna non è riuscita ad utilizzare i poteri di cui dispone per dotare l'isola di una rete infrastrutturale essenziale al suo sviluppo. Le comunicazioni sono estremamente carenti e l'isola è percorribile da nord a sud con difficoltà. La viabilità non consente rapidi collegamenti tra le 5 province e lascia isolate molte aree dell'isola. Una maggiore vivacità si registra durante la stagione estiva quando il turismo riversa sull'isola migliaia di residenti temporanei che occupano le strutture realizzate sulle coste dell'isola, molte delle quali di alta classe, al punto che in queste località si concentra la vita notturna e la presenza di una clientela ricca. Non è un caso che lo sviluppo dell'occupazione che segnalavamo riguarda quella femminile e si dirige prevalentemente verso i servizi alberghieri e di supporto al turismo.

Lo sviluppo turistico ha preso il posto di quella estrattiva che era storicamente l'attività prevalente nell'isola che è dotata del più alto numero di giacimenti minerari del paese. Tuttavia le attività estrattive nell'isola si sono andate nel tempo riducendo perché le miniere sono risultate progressivamente poco competitive e produttive, ma anche per assenza di investimenti che ne rinnovassero le tecnologie estrattive. Il risultato è la crisi progressiva e irreversibile nel parco minerario dell'isola con aree di crisi ormai storiche come quella dell'iglesiente e di Porto Torres dove sopravvivono nella fatica e nell'incertezza alcune delle attività industriali.

L'attività agroalimentare rappresenta un altro dei punti di forza dell'isola, con l'allevamento soprattutto di ovini. I Crescita Politica "Newsletter dell'U.C.A. d'I."

prodotti caseari dell'isola hanno mantenuto a fatica un rapporto positivo di collocazione sul mercato, ma anche qui mancano reti infrastrutturali e investimenti per consentire una collocazione più efficace e competitiva del prodotto sul mercato. Gli stessi problemi presenta la pesca che pure costituisce una delle attività che potrebbero consentire, anche utilizzando aree di coltivazione ittica, una più moderna attività produttiva e una collocazione sul mercato del pescato a condizione di realizzare reti di comunicazione efficaci e veloci che mancano totalmente.

A causa della crisi generale che coinvolge il trasporto aereo e quello marittimo sono infatti entrati in crisi i collegamenti con l'isola e anche in questo settore non vi sono stati significativi investimenti e convincenti interventi della Regione volti ad affrontare e risolvere questo grave problema che lascia l'isola abbandonata a se stessa e vede un rifiorire della comunicazione sia pur parziale e difficoltosa, solamente nei mesi estivi con lo sviluppo del flusso turistico.

Una gestione attenta e responsabile della struttura regionale dovrebbe distinguersi per l'adozione di un piano di investimenti. La giunta uscente è stata estremamente carente nel proporre e progettare investimenti, sfruttando l'occasione del PNRR ed ora l'isola dovrà affrontare i suoi problemi in una situazione di carente disponibilità di capitali sul mercato finanziario e degli investimenti.

Sul piano politico la gestione di destra del governo dell'isola si è rivelata fallimentare, anche perché è avvenuta snaturando il ruolo di una forza politica importante nella storia dell'isola che è quella del Partito d'Azione, partito di orientamento socialista fondato da Lussu, che ha visto totalmente stravolta la sua impostazione politica con il passaggio sul fronte della destra, il che ha consegnato l'isola a questa parte politica.

Il possibile rilancio dello sviluppo economico dell'isola non può che passare attraverso un rinnovo delle linee politiche di governo e da una maggiore partecipazione e coinvolgimento delle popolazioni dell'isola nella gestione delle scelte e nello sviluppo sociale, che passa necessariamente da un riesame nelle posizioni da assumere nei confronti degli investimenti turistici nell'isola, a tutela dell'ambiente e per l'adozione di uno sviluppo sostenibile che privilegi la salvaguardia del paesaggio e dell'ambiente e al tempo stesso consenta lo sviluppo di una più diffusa distribuzione del flusso turistico che coinvolga i territori interni dell'isola sia facendo riscoprire un paesaggio e un ambiente spesso incontaminato, ma anche creando le infrastrutture che colleghino l'interno dell'isola alle sue coste, in modo da consentire un utilizzo diffuso e differenziato delle risorse offerte dal territorio. La Sardegna ha anche da offrire al turista una alimentazione sana e genuina e un'alta qualità della vita.

Si tratta di aspirazioni diffuse fra la popolazione delle quali tuttavia non si trova traccia nei programmi dei partiti, il che fa pensare che il tasso di astensione dell'elettorato, anche in questa occasione, non farà che crescere, prova ne sia che alle ultime elezioni un elettore sardo su due ha scelto di non votare. Infatti l'affluenza si è fermata al 52,5 per cento: tredici punti percentuali in meno rispetto delle politiche del 2018. Non hanno votato gli elettori delle grandi città, ma neppure quelli di centri più piccoli dove funziona ancora il porta a porta e il rapporto diretto coi candidati. Il gap, rispetto al dato nazionale che per l'isola sfiora gli undici punti percentuali (terz'ultima nella classifica nazionale). Sulla partecipazione al voto pesa tra l'altro un sistema elettorale farraginoso (con l'impossibilità di esprimere le preferenze) il che accresce il distacco tra gli elettori e i partiti, visti come troppo lontani dalla gente e sempre più autoreferenziali

G..L.

Un pasticcio made in Italy

Il 22 dicembre 2023 il Parlamento ha approvato la legge n. 206, uno dei provvedimenti bandiera del Governo Meloni, “Disposizioni organiche per la valorizzazione, la promozione e la tutela del made in Italy”, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 300 del 27/12/2023. Viene istituito il “percorso liceale del made in Italy, che si inserisce nell'articolazione del sistema dei licei” e che si provvede alla definizione del quadro orario degli insegnamenti e degli specifici risultati di apprendimento del percorso liceale del «made in Italy». Il Ministero dell'istruzione e del merito ha poi emanato una circolare contenente indicazioni per provvedere alla definizione del quadro orario degli insegnamenti e degli specifici risultati di apprendimento del percorso formativo del nuovo liceo.

I programmi del nuovo liceo prevedono di acquisire conoscenze, abilità e competenze approfondite nelle scienze economiche e giuridiche, all'interno di un quadro culturale che, riservando attenzione anche alle scienze matematiche, fisiche e naturali, consenta di cogliere le intersezioni tra le discipline; b) dei significati, dei metodi e delle categorie interpretative che caratterizzano le scienze economiche e giuridiche, competenze imprenditoriali idonee alla promozione e alla valorizzazione dei specifici settori produttivi; strumenti necessari per la ricerca e per l'analisi degli scenari storico-geografici e artistico-culturali nonché della dimensione storica e dello sviluppo industriale ed economico dei settori produttivi; di strutture e competenze comunicative in due lingue straniere moderne, corrispondenti al livello B2 del quadro comune europeo di riferimento, per la prima lingua, e al livello B1 del quadro comune europeo di riferimento, per la seconda lingua; sviluppo dei processi di internazionalizzazione anche attraverso il potenziamento dell'apprendimento integrato dei contenuti delle attività formative programmate in una lingua straniera veicolare, senza oneri aggiuntivi a carico della finanza pubblica e ferma restando la possibilità di ricevere finanziamenti da soggetti pubblici e privati; il rafforzamento dei percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento attraverso la connessione con i percorsi formativi degli ITS Academy e con il tessuto socio-economico produttivo di riferimento, favorendo la laboratorialità,

l'innovazione e l'apporto formativo delle imprese e degli enti del territorio; l'inserimento nel mondo del lavoro e delle professioni, attraverso il potenziamento dei percorsi di apprendistato.

Una volta adottato il regolamento nel rispetto dei principi dell'autonomia delle istituzioni scolastiche nonché di spazi di flessibilità per l'adeguamento dell'offerta formativa alla vocazione economica e culturale del territorio nell'ambito della programmazione regionale dell'offerta formativa possono essere attivati, a decorrere dall'anno scolastico 2024/2025, i percorsi liceali del made in Italy. Ma siccome il tutto deve avvenire “senza determinare esuberanti di personale amministrativo, tecnico e ausiliario e di personale docente in una o più classi di concorso e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica” viene contestualmente soppresso il Liceo, Scienze Umane, opzione economico e sociale, in atto dal 1° settembre 2010 con la riforma Gelmini e che in questi anni ha dato buona prova di sé per l'equilibrio del suo piano di studi e per il crescente interesse e apprezzamento delle famiglie in termini di iscrizioni.

Il Liceo economico-sociale delle Scienze umane

Il Liceo economico-sociale opzione delle Scienze Umane, anche se rappresentava una novità per l'Italia si poneva in una prospettiva europea finalizzata a fornire competenze avanzate nello studio dell'economia, del diritto e delle scienze umane (psicologia, sociologia, antropologia). Utilizzando un approccio allo studio di tipo interdisciplinare. Vi era tuttavia un equilibrio tra le discipline dell'area umanistica e scientifico-matematica, accentuato dallo studio di due lingue straniere che confermavano la vocazione internazionale di questa scuola, fornendo una qualificazione culturale e professionale di respiro europeo che si poneva in relazione positiva con il mercato. Potevano essere così sviluppate le competenze necessarie ad una lettura critica della realtà contemporanea nella sua complessità, integrando i diversi saperi, supportando lo studio con l'utilizzazione di moderne tecnologie didattiche.

Il fine era quello di sviluppare nello studente le competenze necessarie per una lettura critica della realtà contemporanea nella sua complessità, attraverso l'integrazione tra i diversi saperi, realizzata con il supporto di moderne metodologie didattiche. Un tale piano di studi veniva attuato grazie all'approccio scientifico allo studio della realtà attraverso la metodologia della ricerca e utilizzando un approfondito studio delle lingue straniere, supportato da scambi culturali con l'estero. molto graditi agli studenti, che venivano indirizzati dai docenti verso la scelta di percorsi interdisciplinari, che tenevano conto dell'apertura al territorio. Questo percorso veniva verificato in incontri con esperti esterni e stage nei possibili luoghi di lavoro.

L'utilizzazione della metodologia del *problem solving* e l'apprendimento attivo mediante l'esperienza sul campo, caratterizzava la didattica adottata. Questa struttura dell'insegnamento era stata rafforzata dall'inserimento di questa scuola in una comunità online tra reti di scuole del medesimo orientamento, il che aveva consentito l'adozione di una didattica sperimentale tesa a fornire agli studenti sempre nuove opportunità e strumenti critici di apprendimento.

Il liceo scientifico sociale assicurava una formazione equilibrata e articolata consentendo l'iscrizione a tutti i corsi di laurea, in particolare ai dipartimenti di economia e commercio, giurisprudenza sociologia e diritto ed organizzazione aziendale, scienze politiche, lingue e letterature straniere, discipline della mediazione linguistica e culturale.

La sua denominazione come scuola faceva riferimento a un chiaro indirizzo professionale che permetteva agli studenti un più facile e immediato approccio al mercato del lavoro: La decisione del governo cancella un lungo lavoro sul piano didattico scientifico attraverso un'apparente coinvolgimento dei docenti che fanno parte del vecchio liceo e che sono stati chiamati ad avallare con un voto praticamente obbligato la trasformazione della loro scuola, pur di non perdere cattedre e posti di lavoro.

L'intreccio diabolico tra Valditara e Lollobrigida

La decisione di approvare la legge istitutiva della nuova scuola interviene ad anno scolastico iniziato e viene applicata utilizzando tempi e scadenze approssimative che generano incertezza negli utenti tanto più che da tempo sono iniziate le attività di informazione che precludono alla scelta degli istituti da frequentare il prossimo anno. Si potrebbe pensare che tutto questo viene fatto per motivi propagandistici, poter alzare la bandiera di un ministro inconsistente, alla disperata ricerca di dare contenuti al nome del suo ministero. Tanto più che per la fretta di far partire le nuove classi si fornisce un orario limitato al primo biennio senza indicare i contenuti didattici dell'intero corso di studi, dando così dimostrazione di pressapochismo sia da parte del ministro proponente che da parte di quello della pubblica istruzione. Ma la situazione è più complessa e coinvolge i Ministeri dell'istruzione del merito oltre a quello del made in Italy.

Ciò che viene fornito agli studenti è un titolo di studio dai contenuti vaghi e comunque non funzionale al mercato del lavoro. L'appello dovrebbe venire dal mega intervento che il Ministero dell'istruzione e del merito prepara con la riforma degli istituti tecnici. Un filo nero lega infatti il nuovo Liceo alla riforma degli istituti tecnici, la cui durata dovrebbe essere portata a quattro anni per dare modo agli studenti che li frequenteranno di accedere agli *ITS Accademy*, percorsi di specializzazione post studio della scuola superiore, della durata di due o tre anni, a gestione privata con personale proveniente per il 70% che accentua la tendenza alla consegna ai privati della formazione professionale, con buona pace della scuola pubblica. Se poi tutto questo si colloca nell'ambito dell'autonomia differenziata si colgono agevolmente le dimensioni del disastro.

A. C.

La classe non è olio di rigino



In Italia, nel tempo, e grazie ad un utilizzo non casualmente superficiale dei mezzi di comunicazione di massa, si è aperta ormai una voragine fra la storia e il suo utilizzo pubblico. [1]

Gli studi sul fascismo, ad esempio, in lingua italiana, sono così numerosi che sarebbe impossibile, per qualunque studioso, poterli dominare tutti.

Il livello dell'approfondimento è ormai talmente dettagliato, preciso, che, allo stato attuale, si può dire che il fascismo come fenomeno storico sia stato scandagliato in maniera quasi totale. Per cui, qualunque domanda uno avesse da porsi sul fenomeno, troverebbe, se non una risposta, sicuramente una qualche analisi degna di nota. [2]

Eppure, se si passa da questo aspetto a quello del "comune sentire", al di là di benemerite trasmissioni televisive e di interi canali tematici come ad esempio, Rai Storia [3] (una eccezione significativa che dovrebbe far riflettere sull'importanza e il valore di avere un sistema pubblico sembra di entrare in un altro mondo. Un mondo dove le bufale la fanno da padrone (per usare il pessimo linguaggio contemporaneo) e dove in mezzo alle bufale ci sono mezze verità e molto non detto.

Ad esempio è quasi scomparso nella narrazione (non solo mediatica, ma anche accademica) quell'aspetto fondamentale dei fascismi come reazione di classe. [4] Persi in mezzo ai mille percorsi di analisi, ciò che era dato per ovvio fino a qualche decennio fa pare essere ormai rilegato in una specie di "soffitta", come se lo scontro di classe fosse un relitto della storia.

A questa distruzione postmoderna delle basi materiali del fascismo ha contribuito molto anche il lavoro del revisionismo di sinistra che, per motivi contingenti e per la fretta di levarsi di dosso "il puzzo della povertà" ha pensato bene di cassare dalla storia la lotta di classe. [5]

Come se questa fosse una connotazione soggettiva di cui poter fare a meno.

Così, oggi appare poco credibile la "lamentatio" di fronte alle braccia tese di Acca Larentia. Innanzitutto perché quella "cerimonia" va avanti da decenni [6] senza che governi "di sinistra" abbiano mai detto alcunché e poi perché si vorrebbe che la Meloni e FdI prendessero le distanze? [7]

Le distanze da cosa? Dal fatto che le loro radici sono piantate nella storia del neofascismo italiano, prima come epigoni della RSI e poi (passata la fase difficile anche per l'MSI degli anni '70 del secolo scorso) di tutto il ventennio. [8]

Fatto a meno del materialismo come bussola per orientarsi nella ruvida storia del mondo, non rimane che una specie di cattolicesimo pro-poveri, rivisitato in salsa new-age, secondo cui il "fascismo" sarebbe stato (e sarebbe) un crimine di cui pentirsi e risolvere con quattro avemarie e un paternoster. Una specie di "bullismo generalizzato". [9]

Allora chiariamoci.

Il fascismo certamente è stato un fenomeno complesso (altrimenti non saremmo ancora qui a parlarne) ma una delle sue componenti fondamentali, senza la quale non sarebbe esistito, è la sua natura primigenia di reazione contro le classi lavoratrici. Poi c'è stato sicuramente l'uso della milizia armata, la forma partito autoritaria, ecc....ma se lo squadristo avesse attaccato le banche e le industrie sarebbe durato meno di un gatto sull'Aurelia.

Quindi il fascismo è stato un movimento armato, sostenuto dalle classi dirigenti italiane, per definizione e forma mentis naturalmente eversive, ben visto da quelle dominanti (le classi dominanti esistono con o senza fascismo, ne possono aver bisogno, ma fanno bene anche senza. Solo nel socialismo hanno dei veri problemi).

La violenza è da sempre quella di classe. Altro che violenza cieca e barbara. Violenza chirurgica contro la "sovversione" Crescita Politica "Newsletter dell'U.C.A. d'I."

di sinistra.

Quindi il fascismo non è una malattia, ma una scelta di campo che la Repubblica italiana, per la sua stessa sopravvivenza, avrebbe dovuto reprimere con la forza fin da subito, se fosse stata la Repubblica che è indicata in Costituzione.

Reprimere non in quanto “deviazione”, ma proprio perché opzione politica incompatibile. Non è difficile da capire. Per chi vuole.

E i fascisti non sono malati da curare, o che debbano pentirsi delle loro scelte. Per cui francamente non si capisce la Meloni, che di quella storia è parte a pieno titolo (le baggianate del tipo “io non ero ancora nata” che anche alla sinistra piace ripetere, sono davvero il segno di un rincoglimento generale. Neppure io ero nato quando venne approvata la Costituzione, per dire).^[10]

Che dovrebbe dire La Russa, mentre insieme alla Segre (donna che ha avuto una devastante esperienza, ma che è stata sovraesposta mediaticamente, senza possedere le capacità di un Primo Levi, a cui viene inopinatamente accostata) condanna lo sterminio senza che qualcuno gli ricordi che gli autori sono i suoi padri politici, o, addirittura, come nel suo caso, anche quelli naturali) ? Dice “Male assoluto”, abbraccia Liliana ed è tutto a posto ! ^[11]

Nel nostro paese abbiamo 3 giornate memoriali, tutte completamente fuori fase. “Il giorno della memoria”, un problema di nazisti e sovietici, quello del ricordo, in cui si cancella completamente il ruolo del fascismo sul confine orientale, e quello delle vittime del terrorismo in cui la data scelta è quella del rapimento di Aldo Moro e non, a rigor di logica, la bomba del 12 dicembre del 1969.

Tre giornate in cui gli italiani o sono sempre vittime, o non c’entrano e se c’entrano è colpa dei comunisti. Se tali giornate memoriali sono passate senza colpo ferire è per l’acquiescenza totale della sinistra, la quale, quando è all’opposizione sembra ritornare ad essere Che Guevara, ma quando governa non muove un dito, né contro il neo fascismo né contro Casa Pound, Forza Nuova e parenti simili. ^[12]

A pensare male sarebbe da dire che la presenza di queste forze di estrema destra (che ora stanno direttamente al governo) sono diventate l’unica ragione di esistere per una sinistra che ha perso completamente ogni bussola o idea di un’altra società (vedi anche le posizioni su Israele).

E, aggiungerei, che l’antifascismo senza lotta di classe (parafrasando Chico Mendes ^[13]) rischia di diventare solo cattiva letteratura.

Ma, alla fine, a noi interessa poco o nulla dei pentimenti o delle prese ipocrite di distanza e, anzi, è meglio così. Che chi è fascista lo rimanga, per noi non è un malato, ma un oppressore, e la cosa è assai diversa, anche per le terapie da adottare.

Andrea Bellucci

^[1] <https://www.deportati.it/wp-content/static/upl/sa/santomassimo.pdf>

^[2] È qui davvero impossibile anche solo citare uno studio in particolare. Per cui rimando alle sterminate bibliografie rintracciabili anche in rete, partendo anche da Wikipedia, ma con moltissima attenzione <https://it.wikipedia.org/wiki/Fascismo#Bibliografia>

^[3] La trasmissione “Passato e Presente” sotto la direzione di Mieli ha assunto una connotazione, a mio parere, meno scientificamente interessante rispetto a quelle precedenti, ma rimane comunque un buon format divulgativo.

^[4] Paradossalmente, sul fascismo, rimane sempre interessantissimo il libro che Angelo Tasca scrisse a Regime ancora in vita, A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, (ed. or. Parigi, 1938), PiGrego, 2012

^[5] Vedi D. Losurdo, *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Laterza, 2015.

^[6] https://it.wikipedia.org/wiki/Strage_di_Acca_Larenzia

^[7] <https://www.linkiesta.it/2024/01/comemorazione-accalarenzia-meloni-fascisti-saluto-romano/>

^[8] N. Rao, *La fiamma e la celtica*, Sperling & Kupfer, 2006

^[9] Un esempio, fin dal titolo, di questa visione de-politicizzata e “mainstream” del fascismo è A. Cazzullo, *Mussolini il capobanda. Perché dovremmo vergognarci del fascismo*, Mondadori, 2022

^[10] <https://www.ilriformista.it/cara-elly-schlein-il-comunismo-non-e-disagio-ma-sogno-di-una-cosa-337573/>

^[11] https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/23_dicembre_07/prima-alla-scala-trovato-l-accordo-dopo-le-tensioni-della-vigilia-la-russa-e-sala-sul-palco-reale-con-liliana-segre-da0668d5-fdcc-49c5-8726-9c26071baxlk.shtml

^[12] <https://www.ilpost.it/2021/08/26/sgombero-sede-casapound/>

^[13] <https://umanitativa.org/1-ambientalismo-senza-la-lotta-di-classe-e-giardinaggio/>

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito
<http://www.ucadi.org/> dove è anche
possibile iscriversi per ricevere la newsletter
Può anche essere consultata la pagina su Face book
digitando *crecitatopolitica***

Cosa c'è di nuovo...

Nelle carceri del fascista Orban

Dal febbraio 2023 Ilaria Salis, anarchica e antifascista milanese, 39 anni marcirce in una prigione di Budapest, in Ungheria, da quasi un anno, tenuta al guinzaglio e con i piedi legati, in condizioni disumane, rinchiusa in un carcere di massima sicurezza. La si accusa di aver aggredito nella capitale ungherese tre neonazisti lo scorso 11 febbraio, durante il "giorno dell'onore", manifestazione a cui partecipano i nostalgici di Hitler. È accusata di "atti potenzialmente idonei a provocare la morte", nonostante che le vittime assalti - che non hanno sporto denuncia – abbiano subito le lesioni ritenute guaribili con prognosi di 5-8 giorni. Per quell'accusa, Ilaria Salis rischia fino a 24 anni di carcere. Lei si è sempre dichiarata innocente.

Quando, dopo molto tempo, ha potuto mettersi in contatto con i suoi avvocati, la Salis ha raccontato che dopo l'arresto è stata completamente privata di tutti i suoi abiti e delle scarpe, sostituiti con abiti lerci dei quali disponevano i suoi carcerieri e con stivali con tacco a spillo, in modo da umiliarla e metterla a disagio. Nei primi giorni di detenzione la detenuta è stata tenuta in isolamento, costretta a continuare a indossare abiti sporchi, inclusa la biancheria intima, senza alcun supporto igienico, compresa la carta igienica, un asciugamano, assorbenti, benché avesse il ciclo, fino a quando, dopo 35 giorni il consolato italiano non le ha consegnato il primo pacco. Ilaria è difesa da György Magyar, a Budapest da uno dei più noti avvocati penalisti ungheresi, procuratore dal padre, senza nessun supporto dall'Ambasciata italiana.

A settembre 2023, quando ha potuto vederli, ai suoi genitori, esterrefatti, ha raccontato poi che i detenuti sono obbligati a stare rivolti "verso il muro" reclusi "23 ore su 24" in celle all'interno di sezioni miste, uomini e donne, con "cimici, scarafaggi e topi". La donna ha anche raccontato che, durante il trasporto dei detenuti (ad esempio in tribunale), gli agenti, oltre alle manette, usano un cinturone di cuoio con fibbia, e legano tra loro i piedi del detenuto con due cavigliere di cuoio, chiuse con lucchetti e unite tra loro con una catena. Infine un guinzaglio di cuoio, fissato con una manetta a uno dei polsi, tenuto all'estremità dall'agente di scorta lo unisce al carceriere. I reclusi sono obbligati a lavorare "a tempo pieno" in carcere per 50 euro al mese, e i detenuti stranieri non sono retribuiti.

L'avvocato Eugenio Losco che la difende dall'Italia, ha sottolineato che le è stato proposto un patteggiamento a 11 anni "che ha ovviamente rifiutato, perché si dichiara innocente e perché questa è una pena altissima per un reato che nel nostro paese viene punito con 2 anni e 4 mesi." Il 29 gennaio si svolgerà la prima udienza ma «Non succederà nulla, la Procura ufficialmente presenterà le prove e chiederanno a mia figlia se si dichiara colpevole o innocente rispetto all'imputazione» cosa succederà poi non si sa. «Dal 7 settembre scorso Ilaria ha un cellulare abilitato a chiamare la famiglia e 70 minuti a settimana. Può chiamare solo lei, ma rispetto ai primi trentacinque giorni di tortura carceraria, abbiamo la possibilità di sentirla».- ha dichiarato suo padre alla stampa, sottolineando tuttavia che la figlia versa in un grave stato di malnutrizione.

Benché Amnesty International abbia attenzionato il caso e malgrado gli appelli della famiglia alla Presidente del Consiglio, al Ministro degli Esteri e al Guardasigilli, così garantista a parole, nulla è stato fatto da parte del Governo a tutela di una cittadina italiana. Invece una petizione di solidarietà su change.org ha sfondato le 40 mila firme, l'opinione pubblica si è schierata, i media stanno iniziando a dare grande risonanza a questa vicenda.

Purtroppo l'odissea di Ilaria è destinata a durare: Le carenze strutturali del sistema carcerario ungherese, dove peraltro nel 2023 si è registrato il numero più alto di detenuti dal 1990, sono state più volte evidenziate dal Comitato Helsinki Ungheria e da Amnesty International: sovraffollamento, cattive condizioni igienico-sanitarie, anni di investimenti insufficienti e scarso ricorso a misure cautelari alternative.

Su questa situazione e in attesa di ricevere ulteriori informazioni da parte ungherese, la Corte d'appello di Milano ha negato l'extradizione di un altro cittadino italiano, Gabriele Marchesi, raggiunto dagli stessi capi d'imputazione di Ilaria Salis. Il sostituto procuratore della Corte ha anche sottolineato la sproporzione tra la relativa modestia dei fatti contestati e l'enormità della pena prospettata.

Il secondo aspetto preoccupante, segnalato dai legali e dalla famiglia di Ilaria Salis, riguarda la mancata traduzione di una parte degli atti processuali, incluse le perizie mediche sulle persone ferite, al momento accessibili esclusivamente in ungherese, nonché l'impossibilità della detenuta di visionare i video depositati come prove incriminanti: circostanze, queste, che violano il diritto a un processo equo, sancito dalla Convenzione europea dei diritti umani, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e da norme derivate.

I legali ungheresi di Ilaria Salis hanno più volte presentato istanza per chiedere che le misure cautelari fossero svolte nel paese di residenza dell'imputata, in ottemperanza alla Dichiarazione Quadro 2009/829/GAI del Consiglio, ma le richieste sono sempre state rigettate senza che l'ambasciata italiana, nonostante esplicita richiesta della famiglia, facesse alcun atto concreto per appoggiarle.

L'organizzazione dei neonazisti "aggrediti" – da parte sua – ha aperto la caccia alla donna sui social, pubblicando le sue foto !